**Dove è un piacere prendere ordini**

**Ettore Mo, Giornalista**

Ho cominciato la mia attività per il “Corriere della Sera” nell’ufficio di corrispondenza di Londra, tanti, tanti anni fa quando il mondo e io eravamo giovani. E quando, dopo una lunga sosta a Roma (5 anni), sbarcai finalmente alla casa madre di via Solferino i colleghi più anziani (solo in senso aziendale) e illustri mi dissero che c’era solo un posto dove pranzare se volevi davvero entrare nello “spirito” del “Curieron”: il Rigolo.

Sapevo che vi s’incontravano le firme più prestigiose del “Corriere” e d’altri giornali, personaggi famosi della cultura, dello spettacolo e della finanza, con contorno di belle signore: e forse, per la prima volta che vi misi piede, mi vennero in mente i ristoranti-ritrovi dell’intellighenzia europea, quando negli anni Cinquanta girovagavo tra Parigi e Londra. Erano i tempi delle “foglie morte” in cui al Boulevard St. Germain bastava ficcare il naso sui vetro appannati del “Fiore” per sbirciarvi, seduti a un tavolo Sartre e Simone de Beauvoir o Juliette Greco con Yves Montand; o a Londra, addentrarsi nel cosmopolita e un po’ sordido quartiere di Soho e far tappa al “Colombina d’Oro”, dove cenavano i corrispondenti italiani e dove capitava talvolta, sbronzo perduto, il pota gallese Dylan Thomas (morto alcolizzato a 39 anni) che nei momenti buoni confidava di amare “il genere umano, soprattutto le donne”. Ecco, qui, al Largo Treves si erano congiunte dopo un affannoso tirocinio le strade della giovinezza e si mescolavano le acque dei fiumi, come nella poesia di Ungaretti: ma era un approdo felice, perché dal Rigolo erano passati tutti i pezzi da novanta del giornalismo italiano, da Montanelli a Buzzati, da Montale a Piovene, a Lilli, a Biagi, a Max David, a Corradi, Ottone, Bettiza, Cavallari, ecc. …

Ricordo di aver incontrato, a uno di questi tavoli con l’indimenticabile Franco Di Bella – allora capocronista – il servizio sul poliziotto italo americano (senza macchia e senza paura) Frank Serpico, che da New York s’era rifugiato in Svizzera per sfuggire alla vendetta dei colleghi mafiosi. Franco era uno di quelli che dava ordini come un generale e se non ubbidivi erano guai. “Voglio il pezzo qui, domani, a quest’ora”, tagliò corto, al momento del caffè, pagando il conto.

Non sono un assiduo frequentatore del Rigolo. Non potrei esserlo. Di Bella non c’è più ma i capi di oggi non sono meno esigenti e tiranni e così, spesso, ti ritrovi lontano dalla “bela Madunina”, dove gli aromi di Largo Treves non arrivano. Però quando ci capiti, la scena è sempre quella: appena dentro la prima saletta, al solito tavolo, eccoti Franco Berutti, il tovagliolo infilzato nel colletto. Che ti dà il benvenuto, sbirciandoti con affettuosa ironia: “Ciau, bel fieu”.